

Quelle scuse mancate di Vittorio Emanuele di Savoia agli ebrei (e agli italiani tutti, perché le leggi di persecuzione razziale sono una offesa per gli uomini di tutte le razze) sembrano aver riacceso i riflettori su una delle pagine più nere e più «negate» della nostra storia.

L'occasione per riaprire questa riflessione ci è offerta dall'uscita del secondo tomo degli Annali della Storia d'Italia di Einaudi: «Gli ebrei in Italia» (a cura di Corrado Vivanti, pagine 1975, lire 140.000). In questo volume sono raccolti saggi che riguardano l'arco temporale che dal Seicento arriva ad oggi, e in particolare un accurato studio di Michele Sarfatti su «Gli ebrei negli anni del fascismo» (e l'intervento che pubblichiamo qui sotto in sintesi e a alcune parti).

Le questioni più rilevanti e nuove riguardano tre punti: la causa e l'origine della persecuzione e dell'antisemitismo fascista: la sua «gravità», ovvero la durezza delle sue regole; le responsabilità fasciste nella Shoah. All'idea di un antisemitismo mussoliniano blando e in fondo solo propagandistico, almeno fino alla Repubblica sociale, Sarfatti replica retrodatando l'avvio in Italia di una vera politica razzista e antisemita. Il primo passaggio di questa politica intanto si può fissare alla fine della «parità» dell'ebraismo, che aveva trovato nel Concordato una sanzione ufficiale (con la fine cioè della parità delle religioni, visto che una diventava di Stato mentre le altre venivano definite «ammesse»). Ma è dopo la guerra d'Etiopia che, per una serie complessa di fattori, assistiamo ad un silenzioso e brusco passaggio finché «in un momento non ancora ben precisato tra la fine del 1935 e l'estate del '36» scrive Sarfatti «la questione antiebraica assume per il regime la qualità di questione di politica interna non più rinviabile e Mussolini decise di risolverla dotando il regime e il paese di una «moderna» politica antiebraica. Il fascismo passò dalla persecuzione della parità e dell'autonomia dell'ebraismo alla persecuzione dei singoli ebrei... La transizione costituì la conclusione logica del precedente periodo persecutorio e dell'in-

Polemiche di ieri (e di oggi)

Altro che «non grave» Fu vera Shoah su ordine di Mussolini

tera complessa svolta del 1922».

È questo un punto rilevante: la lettura prevalente, specie di Renzo De Felice, è quella di una svolta antisemita «determinata dalla convinzione - così scrive lo storico scomparso nel suo «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo» (Einaudi) - che per rendere credibile l'Asse fosse necessario eliminare il più stridente contrasto nella politica dei due regimi». Una motivazione «esogena» al fascismo e alla sua ideologia, mentre per Sarfatti le cose non stanno così. L'altro punto interessante del saggio riguarda la «gravità» dell'ordinamento razziale: le leggi promulgate a partire dal 1938 configurano un antisemitismo con una forte base biologica, persecutorio quanto se non più delle leggi in vigore nello stesso periodo nella Germania nazista. L'esclusione dallo stato e dalle attività economiche delineava un fine preciso, quello di ridurre e quindi di cancellare la presenza ebraica in Italia, paese che non apparteneva più ai suoi cittadini di razza ebraica (cominciando con l'esclusione dal servizio militare che rappresenta una cancellazione di cittadinanza per la popolazione maschile). L'obiettivo fascista era quello di espellere tutti gli ebrei nel giro di 10 anni. E De Felice, che definisce questo obiettivo una «soluzione finale all'italiana», Sarfatti replica: questo obiettivo non è dissimile da quello perseguito in tutti gli stati dotati di legislazione antisemita e anche dal Reich, fino alla scelta dello sterminio.

E qui veniamo al terzo punto di novità, che riguarda proprio il contributo fascista alla Shoah: alcuni dei documenti più rilevanti sono usciti proprio sull'«Unità» in articoli dello stesso Sarfatti. Si tratta della consegna al-

la polizia nazista degli ebrei tedeschi che si erano rifugiati nella zona della Francia occupata dall'Italia, consegna ordinata da Roma (e direttamente dal ministero dell'Interno, quindi da Mussolini) proprio alla vigilia del 25 luglio, quindi prima della Repubblica sociale. E per quanto riguarda la Rsi (all'interno della quale l'antisemitismo costituiva elemento fondante) la scelta fascista fu precisa: arresto, internamento degli ebrei nei campi di lavoro e di prigionia provinciali, loro trasferimento successivo a Fossoli, nei pressi di Modena, da dove a migliaia furono caricati sui vagoni blindati e condotti nei campi di sterminio.

Anche qui si apre una polemica: il fascismo repubblicano contribuì di propria volontà alla Shoah? De Felice, pubblicando un documento del vice capo della polizia in cui si diceva che «gli ebrei italiani e stranieri debbono essere inviati nei campi di concentramento provinciali» - e si chiedevano «disposizioni adatte perché gli ebrei permangano nei campi italiani», aveva sostenuto che «le autorità fasciste cercarono di evitare la deportazione fuori dell'Italia». Al contrario, Sarfatti rilegge il documento mettendo in luce che esso è riferito solo ai campi provinciali e non a Fossoli: da qui, a cominciare dal 19 febbraio del 1944 e senza alcuna protesta o meraviglia delle autorità fasciste (che a partire dal 15 marzo lo congenerarono ai nazisti senza rallentare il trasferimento degli internati dai campi provinciali), gli ebrei italiani e stranieri rifugiati nel nostro paese compirono il loro tragico ultimo viaggio verso la morte.

Roberto Roscari



Razzisti d'Italia

In questo testo mi soffermerò brevemente su quelli che a mio parere sono i due principali aspetti della persecuzione antiebraica fascista nel periodo 1936-1943: l'individuazione degli assoggettati alla persecuzione, e la finalità a medio termine della persecuzione. La prima questione concerne la definizione normativa di «appartenenza alla razza ebraica» che fu concretamente applicata nella penisola dal novembre 1938. Il fascismo decise di definire gli ebrei come gruppo razziale e non come gruppo religioso o culturale. Questa prima constatazione non è però sufficiente, in quanto nel dibattito ideologico e politico dell'epoca erano emerse varie tendenze, distinte da Renzo De Felice in «razzismo biologico» e «razzismo spirituale», e riclassificante e denominante da Mauro Raspanti come «razzismo biologico», «nazional-razzismo» e «razzismo esoterico-tradizionalista».

Esaminiamo quindi i criteri in base ai quali il regio decreto legge 17 novembre 1938 n. 1728, le regolamentazioni successive e gli appunti preparatori definirono le persone da perseguire, cioè gli «appartenenti alla razza ebraica».

Tutti i figli di due «ariani» furono classificati «ariani» e tutti i figli di due «ebrei» furono classificati «ebrei». Poiché il rdl 1728/1938 stabiliva che il singolo individuo veniva definito sulla base della razza dei genitori l'indagine poteva retrocedere all'infinito. Ovviamente viveva il presupposto - irrazionale per noi, ma non per i razzisti, impossibilitati comunque ad essere razionali - che le appartenenze razziali e religiose fossero state, fino a un passato relativamente recente, perfettamente coincidenti. Questa ripartizione fu applicata in modo assai netto. Ogni persona nata da genitori «razzialmente ebrei» venne classificata di «razza ebraica», anche se professava una religione non ebraica o non professante alcuna religione.

Rimaneva ovviamente la questione delle persone «razzialmente miste». È bene tenere presente che per i persecutori essa costituiva un problema destinato a decrescere nel tempo fino alla definitiva scomparsa, in quanto il divieto di ulteriori matrimoni «razzialmente

L'antisemitismo «scientifico» delle leggi fasciste

misti» avrebbe impedito ulteriori nascite di tal genere. Il problema dei «misti» venne quindi affrontato più sotto l'aspetto di una questione politica contingente che sotto l'aspetto di una questione ideologica. A questo riguardo, la strada scelta dall'Italia fascista fu diversa da quella adottata dalla Germania nazista: Roma decise di non istituire una o più categorie per i «misti», ma li assegnò tutti o alla categoria degli «ariani» o alla categoria degli «ebrei».

Vi era infine la questione dei «misti» aventi quantità diverse di tipi di sangue, ossia discendenti da tre nonni - o anche da cinque o sette bisnonni - «ariani», o viceversa. La nota suddetta precisava che una percentuale del 75% di «sangue ebreo» determinava automaticamente l'assegnazione della persona alla razza ebraica.

Al termine di questa disagevole descrizione, mi sembra che esistano assai pochi dubbi sul sistema classificatorio scelto dal fascismo nel 1938 quale base e intelaiatura della persecuzione antiebraica. La definizione normativa di «persona appartenente alla razza ebraica» era appunto, di ordine razzista e non religioso, e più precisamente era imperniata prevalentemente sulla tendenza biologica con un apporto non secondario della tendenza esoterico-tradizionalista, e più pre-

cisamente della fobia antiebraica ad essa connessa.

Il secondo tema sul quale intendo soffermarmi concerne le finalità a medio termine della persecuzione, cioè le intenzioni fasciste nel 1938-1943 riguardo al destino degli ebrei perseguitati. La mia trattazione non concerne il periodo posteriore all'8 settembre, quando, con l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana, anche gli ebrei d'Italia vennero assoggettati allo Shoah. E non mi soffermerò sul biennio 1936-1937, su quel periodo cioè nel quale Mussolini e il regime, dopo aver deciso di adottare una persecuzione antiebraica, prepararono il paese alla sua ricezione.

Per avvicinarsi concretamente al tema, mi pare opportuno menzionare una disposizione operativa emanata contro un gruppo di persone perseguitate parallelamente e contemporaneamente agli ebrei: il 24 giugno 1938, un alto dirigente del ministero dell'Africa italiana trasmise agli uffici dipendenti dell'ordine superiore di procedere all'«immediato rimpatrio» di tutti gli originari delle colonie africane occupati in Italia presso quel ministero. Identica intenzione il fascismo monarchico ebbe riguardo agli ebrei, per lo meno dal 1938. Per quanto concerne gli ebrei stranieri, ciò risulta dallo stesso fatto

Gli ebrei italiani vennero perseguitati in quanto razza: esattamente come avvenne in Germania. Non esiste una variante «all'italiana» della soluzione finale. Un libro e un convegno ripropongono la questione

Da domani convegno a Napoli

La relazione di Michele Sarfatti che anticipiamo in questa pagina verrà letta integralmente domani al convegno «Olocausto. La Sho'ah tra interpretazione e memoria», in corso dal 5 al 9 maggio nella Sala Partenope dell'hotel Royal di Napoli. Il convegno è organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, dal dipartimento di filosofia dell'università Federico II di Napoli, dal dipartimento di filosofia della Statale di Milano e dal Collège des études juives. I lavori del convegno cominciano domattina alle 9.30: domani, in programma le relazioni di Raul Hilberg (Usa), Romeo De Maio (università di Napoli), Arnold Paucker (Gran Bretagna), Michele Luzzati (università di Pisa), Enzo Traverso (Francia), Alvin Rosenfeld (Usa), Liliana Picciotto Fargion (del Cdec di Milano), Michele Sarfatti e Stefano Zen (università di Napoli).

che il primo provvedimento persecutorio antiebraico, emanato con qualche fretta all'inizio del settembre 1938, disponeva appunto il loro allontanamento dalla penisola entro il 12 marzo 1939 (rdl 1381/1938, art. 4).

L'aggravamento dell'antisemitismo nella penisola e nel continente, e lo sviluppo della nuova guerra continentale determinarono ben presto un indurimento e poi una modifica forzata della politica mussoliniana. Il provvedimento del settembre 1938 vietava agli ebrei stranieri solo la residenza in Italia, e non anche il soggiorno temporaneo o il transito; nell'ago-

sto 1939 e nel maggio 1940 anche questi ultimi vennero vietati. In quello stesso maggio 1940 poi, a pochi giorni dall'ingresso dell'Italia nel conflitto, Mussolini decise di internare gli ebrei stranieri ancora presenti, salvo le solite eccezioni, in un campo apposito, a Ferramonti di Tarsia, ove essi - come fece ufficialmente comunicare all'Unione delle comunità israelitiche italiane - «dovranno restare anche a guerra ultimata, per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli».

La situazione degli ebrei italiani era caratterizzata da una maggiore complessità. Innanzitutto vi era la

questione della loro cittadinanza. Sappiamo che il dittatore, nel secondo semestre 1938, prese in considerazione l'ipotesi di procedere ad una revoca generalizzata, e che però decise di adottare tale provvedimento solo per quelli di essi che, nati stranieri, l'avevano ottenuta posteriormente al 1918. Questa scelta ebbe, a mio parere, due motivazioni, entrambe di ordine pragmatico e non ideologico. Da un lato vi era il fatto che la politica espansionistica italiana nel Mediterraneo aveva ancora necessità di basarsi sui gruppi influenti di ebrei di nazionalità italiana presenti in vari centri portuali o di scambio come Tunisi, Alessandria, Smirne, Istanbul e Salonicco; e, ovviamente, sarebbe stato impossibile essentiarli da un eventuale provvedimento generale di «de-italianizzazione». Dall'altro, proprio perché consapevoli della crescente «indesiderabilità» - italiana e continentale - degli ebrei stranieri, i persecutori italiani devono aver considerato che la trasformazione degli ebrei italiani in ebrei apolidi avrebbe grandemente ostacolato, o impedito del tutto, la loro uscita definitiva dalla penisola.

Peraltro il fascismo si trovò inizialmente a non poter dichiarare pubblicamente questa sua finalità: ciò, a mio parere, per via della profonda integrazione esistente tra molti ebrei e vari non ebrei, della novità della svolta ufficiale antisemita, della troppo recente partecipazione di alcuni ebrei alla vita fascista, del desiderio del dittatore di non «apparire» persecutore, e di altri fattori ancora. L'attuazione della persecuzione avviò o allargò la separazione degli ebrei dai non ebrei e stimolò «oggettivamente» i primi ad emigrare, rendendo così matura ed esplicita la finalità della persecuzione stessa. Così, nel corso del 1939 il regime iniziò ad elaborare un complesso testo legislativo disponente l'espulsione dal paese nell'arco di dieci anni della maggior parte delle persone classificate di «razza ebraica» e l'espulsione dall'espulsione e dalla stessa persecuzione di quelle battezzate e coniugate con ariani cristiani. E nel febbraio 1940 Mussolini fece comunicare ufficialmente all'U-

G. De Bellis
nazione delle comunità israelitiche italiane (la quale riuniva, appunto, tutti i perseguitati non battezzati, ovvero la grande maggioranza) che entro dieci anni tutti gli ebrei italiani avrebbero dovuto abbandonare la penisola.

Tutto ciò testimonia indubbiamente che l'effettiva intenzione di Mussolini era quella di risolvere la questione antiebraica allontanando i perseguitati, cioè trasformando il regno d'Italia in un paese privo di ebrei, oltreché antisemita. Non si trattava di una soluzione originale: all'epoca essa connotava, in forma palese o in prospettiva, gran parte degli antiebraismi nazionali d'Europa, compreso - fino al 1940 - quello del III Reich. Per questo non è affatto condivisibile l'affermazione di De Felice sul suo essere una «soluzione finale» all'italiana.

Anche per gli ebrei italiani, come per quelli stranieri, l'ingresso dell'Italia in guerra rese impossibile qualsiasi uscita dal paese, volontaria, indotta o coatta. In sostanza, dalla fine del 1940, la condizione degli ebrei - italiani e stranieri - della penisola fu quella di essere bloccati dentro uno Stato che non li voleva.

La lacunosità della documentazione rende difficile attestare con certezza le intenzioni di Mussolini nella nuova situazione. È certo però che egli impresse alla persecuzione una progressiva radicalizzazione, fino alla decisione di maggio-giugno 1943 di riunire tutti gli ebrei validi in quattro campi di internamento e lavoro forzato e alla decisione, presa a ridosso del 25 luglio 1943, di trasferire in provincia di Bolzano i 2.000 internati del campo di concentramento calabrese di Ferramonti, per tre quarti ebrei stranieri (e alla decisione del 15 luglio 1943 di consegnare alla polizia tedesca gli ebrei tedeschi presenti nei territori francesi occupati dall'Italia). Con questi atti il dittatore e il fascismo raggiunsero, prima dell'epoca della Repubblica sociale italiana, il sottile diaframma separante e collegante la persecuzione dei diritti degli ebrei con la persecuzione delle loro vite.

Michele Sarfatti